

S. Prete: Due poesie
in antico latino medioevale

; Romance Philology
8 (1954/5)

c'è, nel codice, lo spazio di due righe; probabilmente dovevano esserci due versi dei quali però nulla è conservato.

Le difficoltà di ricostruire il testo del Bembino in questo punto non sono poche. Il v. 861 dell'*Andria*:

Audi obsecro // Quid vis? // Sublimem intro rape hunc, quantum potest

tramandato dai Callopianti, è un ottonario giambico. In A il verso termina con INTRO RAPE. Si potrebbe pensare, in un primo momento, ad un verso di questo genere: *Audi obsecro // Quid vis? // Sublimem intro rape*. Ciò è impossibile perché la riga del verso in A è la più lunga di tutto il foglio. Bisogna dunque rimanere nell'ambito dell'ottonario giambico e se non si vuol supporre l'esistenza di un errore metrico bisogna pensare che HVNC sia stato omissso in A, oppure che la struttura del secondo emistichio dell'ottonario sia stata la seguente:

QVANTVM HVNC POTESST SVBLIMEM INTRO RAPE.

Segue in A lo spazio di un verso che non ha lasciato traccia e nella riga più sotto l'ultimo termine finisce in M. Penso che il Bembino, invece di AVDIO (v. 863...*nil audio*) avesse AVDIAJM.

Lo spazio che intercorre tra la riga di quest'ultimo verso e quella dove figura COSTRJINGITO è sufficiente a contenere due versi. Forse, più probabilmente, conteneva una clausola ed un verso. Quale fosse la struttura della prima e quale quella del secondo non è facile dire, né vorremmo avventurarci in ipotesi troppo ardite.

SESTO PRETE

Berkeley, California, e Fordham University

DUE POESIE IN ANTICO LATINO MEDIOEVALE

1. IL CODICE delle Commedie di Terenzio, *Vat. Lat. 3226*, contiene due brevi epigrammi latini, il primo dei quali si trova nel fol. 96r alla fine dell'*Hecyra*, il secondo invece nel fol. 97r, dopo i primi dodici versi de prologo degli *Adelphoe*.

Diamo il testo dei due epigrammi come è tramandato dal manoscritto, senza apporvi, per il momento, nessuna correzione.

I

Quis deus hoc medium flammabit crinib.aurum?
Iussit et in dumis sentib.esse rosam?
Aspicias ut magni coeant in foedus amantis?
Martem spina refert flos Veneris pretium est?
Quit tibi cum magnis puer est lasciuae sagittis?
Hoc melius telo pongere corda potis?
Nec flammis queras neque alti pectoris ignis?

MGH-Bibliothek
Nachlaß B. Bischoff

U



Set tibi uernantum preueat ista facis⁷
 Pallens erba uiret⁷ color est hic semper amantum⁷
 Tam fugitiua rosa est quam fugitiuus amor⁷
 Nam quod floricomis gaudet lasciua metallis⁷
 Aurum significat uilius esse rosa⁷

II

Fabula constituit toto notissima mondo
 Gorgoneos uultus saxificumque nefas
 Hoc monstrum natura potens nouitate ueneni
 Ex oculis nostris iusserat esse malum
 Hanc auro genitus Iouis ales presole diua
 Mactans erato conspicit ingenio
 Diriguit mirata necem fatumq.ueneni
 Vertit et in morem decidit ipsa lapis
 Sic presens absensq. (sic) simul cecumq.uidendo
 Ludit et ignarosapetor (sic) ab oste redit

2. Il testo delle due poesie, se lasciato come si trova nel manoscritto, presenta molti punti oscuri. Non c'è nessun elemento, nello stesso manoscritto, che ci aiuti a comprendere bene il senso dei versi. Nel primo epigramma si trova il segno del *simplex ductus*,¹ simile al numero arabo 7, che serve *ad distinguendas res a rebus*;² esso però figura indistintamente alla fine di ogni verso ed, in pratica, non serve a nulla. Una sola volta compare nel corpo del verso 9, dopo la parola *uiret*, e divide i due emistichi *pallens erba uiret* e *color hic est semper amantum*; ma anche senza questo segno di interpunzione ognuno sarebbe stato in grado di interpretare il verso e di capire che la frase *color hic est semper amantum* ha senso compiuto ed è staccata dall'altra parte del verso.

Nel secondo carme non compare nessun segno di interpunzione.

Si può stabilire con certezza che le due poesie sono state inserite nel manoscritto in un periodo che va dal settimo all'ottavo secolo. La grafia è identica a quella del *corrector recens* del codice,³ ed i due epigrammi sono stati trascritti nei due spazi lasciati liberi dal testo delle commedie. Anche il segno di interpunzione che si trova alla fine di ogni verso del primo epigramma ed a metà del nono verso, sempre dello stesso epigramma, è identico a quello che compare assai spesso nel manoscritto terenziano, dove si trova in alcuni punti inserito forse dal *librarius* stesso delle commedie, in altri punti invece dal *corrector recens*.⁴

Si può dunque stabilire con sicurezza il periodo nel quale sono state

¹ Su questo segno di interpunzione cf. gli studi di R. KAUER, *Zum Bembinus des Terenz* "Wien. St." XX (1898) p. 252 ss.; *Zu Terenz*, ib. XXII (1900) p. 56 ss.; cf. anche l'introduzione all'ed. di Terenzio che abbiamo recentemente pubblicato: *P. Terenti Comoediae* Heidelberg 1954, p. 20 ss.

² Suet. *De notis* (Reifferscheid *Suet. rell.* p. 139); Isid. *Etymol.* I, c. 20.

³ Sull'opera che il *corrector recens* svolse sul codice Bembinus di Terenzio (*Vat. Lat.* 3226) tra il VII e l'VIII secolo cf. E. HAULER *Palaeographisches, Historisches und Kritisches zum Bembinus des Terenz* "Wien. St." XI (1889) p. 268 ss.; *Textkritisches zum Bembinus des Terenz*, ib. XII (1890) p. 240 ss.; cf. anche S. PRETE *Il codice Bembinus di Terenzio* Città del Vaticano 1950 (Coll. "Studi e Testi" n. 153) p. 22 ss.

⁴ Su tutta la questione cf. gli studi sopra ricordati.

trascritte le due poesie: si tratta della stessa epoca delle emendazioni apposte dal *corrector recens*.

3. Le due poesie sopra riportate sono state argomento di studio da parte di non pochi critici ed oggi le troviamo riportate in tutte le piú note antologie latine;⁵ per le varie emendazioni e le varie interpretazioni che sono state tentate dagli studiosi é sufficiente confrontare l'*Anthologia Latina* del Riese. Il primo epigramma é stato ripubblicato e commentato da G. B. Pighi.⁶ Le due poesie sono riportate anche nell'*Anthologia* del Baehrens,⁷ il quale però commette non pochi errori; alcuni di essi vanno corretti prima di iniziare l'esame delle composizioni.

Il Baehrens scrive a proposito del primo epigramma: *sine auctoris nomine tituloque exstat in uetustissimo Terentii codice Bambino fol. 96 a manu saeculi XV teste Umpfenbachio (ed. Terentii p. xiii), ab Angelo Politiano teste Heinsio adscriptum: Dracontio ego uindicauit*. Le stesse osservazioni il Baehrens ripete a proposito del secondo carme, il quale sarebbe stato trascritto nel codice delle commedie da una mano del sec. XV o dallo stesso Poliziano.⁸

Non é necessario soffermarsi a lungo a discutere sull'epoca di trascrizione delle due poesie: il genere di scrittura, il *ductus* delle singole lettere sono identici a quelli delle correzioni apposte nel codice da un correttore che abbiamo chiamato altrove "corrector recens". Non é stato il Poliziano a trascrivere le due poesie nel codice, ed a questo proposito si hanno argomenti molto probativi: l'illustre umanista ha trascritto questi due carmi in una edizione di Terenzio del 1495, insieme con molti scoli desunti dal codice Bembino;⁹ ora é logico supporre che la trascrizione delle due poesie nel Bembino non sia opera sua, altrimenti dovremmo pensare che egli abbia trascritto ciò che era già una sua trascrizione, senza fare parola di ciò. La prova sicura é quella paleografica: i due epigrammi sono scritti in capitale di imitazione, però si nota un fatto molto importante nella scrittura: il *librarius* scrive in pessima capitale poiché non é abituato a questo genere di scrittura. Egli riesce soltanto ad imitare rozzamente la grafia del testo delle commedie: di tanto in tanto affiorano lettere in onciale (cosa molto frequente per la E), le quali diventano quasi comuni alla fine del secondo epigramma, quando cioè il *librarius* é stanco: si vede allora che egli preferisce usare il genere di scrittura a lui familiare; nell'ultima parola del secondo epigramma (REDIT) le lettere ED sono in onciale. Il *librarius* abituato a scrivere in onciale non può essere il Poliziano.

4. I due epigrammi sono stati studiati non soltanto in epoca recente, ma anche in epoca piú antica.

Abbiamo già ricordato che essi sono stati trascritti dal Poliziano in una

⁵ Nell'*Anthologia Latina* del Riese (Lipsia 1870; sec. ed. *ib.* 1906) i due epigrammi sono riportati rispettivamente al n. 866 e al n. 867.

⁶ *Lyra Romana* Milano 1944, p. 140.

⁷ *Poetae Latini Minores* Lipsia 1883, V, 216-217.

⁸ *In eodem Bembino fol. 97 ab eadem sive saec. XV sive Politiani manu adscriptum sine titulo*.

⁹ Questo esemplare é ora conservato nella Bibl. Naz. di Firenze (segnatura: B. R. 97).

edizione di Terenzio in suo possesso;¹⁰ la trascrizione é stata segnalata dal Bandini,¹¹ il quale però riporta soltanto il primo epigramma senza far parola del secondo. In realtà esso é stato trascritto dal Poliziano nell'ultimo foglio del suo volume,¹² in una parte che poteva restare inosservata, mentre il primo é riportato nel foglio che contiene l'inizio dell'*Eunuchus*.

Dal testo presentato dal Poliziano possiamo dedurre qualche osservazione che ci potrà essere utile per la ricostruzione e l'interpretazione di qualche punto:

I Epigramma	5 <i>presole</i> (parola unica) ¹³
2 <i>indumis</i> (parola unica)	8 <i>ipsa lapis</i> é omesso
II Epigramma	9 <i>absensq.</i> (come nel manoscritto)
2 <i>voltus</i>	10 <i>ignaro sapetor</i>

Nel v. 8 del primo epigramma la trascrizione del Poliziano non é molto chiara; sembra che l'umanista scriva *ubi* invece di *tibi*, testimoniato dal codice. Si ha l'impressione che la trascrizione del Poliziano sia stata fatta molto in fretta (si pensi all'omissione di *ipsa lapis*), per riempire uno spazio marginale del volume nel quale egli trascriveva gli scoli. Probabilmente il Poliziano non ha compreso il significato delle due poesie in ogni singolo punto; questo vale soprattutto per il v. 10 del secondo epigramma, dove la trascrizione non é molto chiara ed abbiamo l'impressione che il Poliziano voglia togliersi la responsabilità di interpretare il testo che assumerebbe se usasse una scrittura leggibile come negli altri luoghi.

Le due poesie si trovano trascritte, qualche decennio piú tardi, negli ultimi due fogli liberi di una edizione di Terenzio curata da Benedetto Filologo,¹⁴ dove il librario scrive: *in vetustiore codice terentiano post Ecyram in duabus primis paginis inscripta sunt haec duo epigrammata litteris maioribus sed non adeo pervetustis*.

La trascrizione del primo epigramma non si distacca in nessun punto dal testo offerto dal codice, nel secondo epigramma si notano queste divergenze:

1 <i>quid</i> (sic) <i>Deus</i>	9 <i>absensq.</i>
5 <i>presole diva</i>	10 <i>ludit et ignaro sapetor</i>

¹⁰ Cf. nota precedente.

¹¹ A. M. BANDINI *Catalog. codd. Latinorum Bibliothecae Med. Laurentianae Florentiae* 1775 II, 264. Il testo di ogni commedia in questa edizione posseduta dal Poliziano é pieno di correzioni dovute allo stesso umanista il quale avverte all'inizio dell'*Eunuchus* di aver confrontato questa edizione, a Venezia, nel 1491, *cum vetustissimo codice Petri Bembi, veneti patricii, Bernardi filii*; in un'altra nota (precisamente al fol. 66v) egli ripete la stessa cosa, dicendo di aver confrontato il testo *cum venerandae vetustatis codice maioribus compresso litteris*, aiutato da Pietro Bembo da cui lo ebbe (*quem mihi utendum commodavit Petrus Bembus...studiosus litterarum adulescens*).

¹² É il fol. 97r (il volume non ha numerazione di pagine).

¹³ Il Poliziano distacca, nella sua trascrizione, le singole parole; cosa, questa, che non avviene nel codice.

¹⁴ *Florentiae apud Iuntas* 1513; si trova ora nella Nazionale di Firenze (22 A 7, 2).

Una terza trascrizione che deve essere segnalata é quella di Gaetano Marini, prefetto (*primus custos*) della Biblioteca Vaticana nel periodo napoleonico.¹⁵

Nel codice miscelaneo Vat. Lat. 9113, i fogli 330-344 contengono appunti che G. Marini stese quando si occupó del codice Bembino di Terenzio: contengono per lo piú osservazioni sui caratteri della scrittura del codice ed inoltre la trascrizione di non pochi scoli. Nel fol. 330 il Marini scrive:¹⁶ *notizie del Codice di Terenzio che fu del Bembo, da me esaminato e collazionato diligentemente nell'A. 1897.*

Nel fol. 332 troviamo la trascrizione dei due epigrammi dei quali ci interessiamo: il testo che il Marini dá é quello del manoscritto terenziano. Se ne distacca nei seguenti punti:

I Epigramma

1 *quis deum*2 *dumis* (al margine il M. scrive *duris*)5 *lascivae*6 *pongere*

II Epigramma

5 *presole*9 *absensq.*10 *ignaros APETOR*

La trascrizione del Marini potrebbe essere chiamata paleografica, tanto essa é fedele. Forse nel primo verso (Epigramma I) la lezione *deum* invece di *deus* é dovuta ad una svista, perché se il Marini avesse inteso di correggere il testo, lo avrebbe fatto in una nota marginale (come é avvenuto per il v. 3 dello stesso epigramma, dove egli propone *duris* al posto di *dumis*), anche negli altri punti, dove il Marini vuol far notare l'errore del manoscritto, egli pone una piccola linea sotto la lettera da correggere, ma il testo é riprodotto esattamente nella sua forma originaria. In ogni caso la lezione *deum* non può essere accettata perché il verso sarebbe in difetto dal punto di vista metrico, a meno che non si supponga l'esistenza di uno iato tra *deum* et *hoc*. La trascrizione del Marini é in corsiva, soltanto in un punto é in capitale di imitazione. Il Marini, non comprendendo esattamente il significato dei termini da trascrivere, riproduce paleograficamente il testo; però, anche trascrivendo in questo modo il punto piú oscuro dell'epigramma, il Marini ha espresso una sua opinione che é errata: egli ha distinto due parole IGNAROS e APETOR; la lettera dopo la A della seconda parola sembra P e quella dopo la P sembra E (onciale), ma la lettura non é facile. Nello studio dell'epigramma vedremo che é molto improbabile l'ipotesi del Marini. Crediamo che la distinzione delle due parole vada fatta in altro modo; eventualmente si dovrà leggere IGNARO e SAPETOR.

5. Veniamo allo studio delle due poesie.

¹⁵ Sulla figura di G. Marini cf. *Degli aneddoti di Gaetano Marini, commentario di suo nipote Marino Marini*, Roma 1822. Per l'opera che il Marini svolse sul codice Vat. Lat. 3226 e per la storia di questo manoscritto nel periodo napoleonico cf. l'appendice XII p. 197 ss.

¹⁶ Quelli che noi qui chiamiamo "fogli" sono spesso costituiti da pezzi di carta puramente occasionali (buste, fogli di lettere, schede ecc.).

PRIMO EPIGRAMMA

Il Riese, nella seconda edizione della sua *Anthologia Latina* (Lipsia 1906), distingue, nella prima poesia, tre epigrammi (*tria epigrammata distinxi*), di quattro versi ciascuno: il primo comprenderebbe i due distici iniziali (*quis deus...pretium est*), il secondo i distici 2-3 (*quid tibi...ista facis*; il Riese però ricostruisce così il v. 8: *Si tibi ver tantum praebeat ista, sat est*), il terzo infine abbraccia i versi 9-12 (*pallens herba...esse rosa*). Nella prima edizione (Lipsia 1870) egli aveva riportato i sei distici senza distinguere diversi epigrammi ed aveva scritto a proposito del contenuto delle due composizioni:¹⁷ *primum de Veneris cum Amore statua rosam auream crinibus gerente, alterum de amuleto Gorgoneo agit*. Nella seconda edizione¹⁸ scrive soltanto riferendosi al primo epigramma: *Allegoria rosae et spinarum eius est Ausonianis similis*; del secondo dice: *ad ἀποτροπαῖον spectat*. Facciamo notare che il Riese tanto nella prima quanto nella seconda edizione della sua opera afferma chiaramente che la trascrizione dei due carmi nel codice terenziano é opera del correttore dello stesso codice: *eadem manus Terentii comoedias omnes corrigere causa est* e più tardi (sec. ed.) ripete: *eadem certe manu quae totum codicem correxit*. Il Riese collazionó i due epigrammi nel 1875 (*contuli a. 1875*).

Il Pighi (l.c.) pensa di trovarsi di fronte a quattro epigrammi, il primo costituito dai quattro versi iniziali (*quis deus...pretium est*), il secondo dai versi 5-8 (*quid tibi...sat est*), il terzo é composto da un distico (*pallens herba...fugitivus amor*); nell'ultimo, di quattro versi, suppone una lacuna iniziale di un distico, di questo contenuto:

*pallidus aurum inhias, auri fis caecus amore;
vidistin tepido, rex Mida, vere rosam.*

Il secondo distico é quello che abbraccia i versi 11-12 della nostra poesia (*nam quos...esse rosa*). Gli altri antologisti non fanno distinzione di epigrammi.

La prima composizione, se esaminata nel suo contenuto, presenta i seguenti motivi: nei quattro versi iniziali si parla della rosa e della spina, simbolo dell'amore. Nel terzo e nel quarto distico é introdotto un nuovo argomento, quello di Cupido che lancia le sue saette e ferisce i cuori degli uomini. L'ultimo gruppo di versi ripresenta l'argomento iniziale della rosa e dell'amore da essa simbolizzato: la rosa appassisce e muore come l'amore.

Gli ultimi quattro versi suppongono l'esistenza dei primi quattro; essi riprendono e concludono i pensieri espressi sopra. I vocaboli dei versi iniziali sono quelli che tornano nella parte finale: il primo concetto é espresso dalle parole *aurum* (v. 1), *rosam* (v. 2), *amantes* (v. 3) e lo stesso concetto é riecheggiato alla fine del carme, dagli stessi vocaboli: *amantum* (v. 9), *amor* (v. 10), *rosa* (v. 10, v. 12), *aurum* (v. 12).

¹⁷ Nell'introduzione, a p. xxxii.

¹⁸ P. 316, nell'apparato critico.

Penso dunque che i due distici iniziali costituiscano con i due ultimi una poesia unica; restano i quattro versi nel corpo del carme. Il Riese ed il Pighi ritengono che essi costituiscano un nuovo epigramma, ed infatti l'argomento esposto é nuovo, però esso si innesta bene tra le altre due parti della poesia: la figura di Cupido che ferisce con le sue saette il cuore degli amanti dá una idea piú chiara dell'amore, raffigurato nei versi precedenti ed in quelli seguenti dalla rosa e dalle spine. Comunque i quattro versi centrali rappresentano una divagazione dal tema principale: si puó pensare ad una interpolazione, come anche all'esistenza di vari epigrammi (Riese e Pighi); in questa seconda ipotesi, non é escluso che gli epigrammi possano essere quattro, facendo ricorso a delle integrazioni. Penso che soltanto i versi 5-8 siano stati inseriti in un epigramma preesistente formato dai versi 1-4: 9-12.

6. Veniamo al testo ed alla traduzione.

La poesia in questione é stata sottoposta alle correzioni piú disparate; se si confronta il testo offerto, oggi, da una antologia, difficilmente si puó riconoscere quello originario.¹⁹ Esaminiamo brevemente i singoli punti dubbi:

Nel manoscritto il v. 1 ha *flammabit* invece di *flammauit*, il secondo ha *dumis*, emendato dal Heinsius e dal Marini (*duris*) come pure dal Bücheler (*densis*). Queste emendazioni non sono necessarie: il termine *dumus* é testimoniato nella letteratura latina ed é cosí commendato da Paolo Festo, 59: "*dusmo in loco*" *apud Livium (Od. 27) significat "dumosum locum"*.²⁰ Il v. 7 presenta, nel manoscritto, un errore metrico, avvertito dagli studiosi e corretto dal Bücheler che propone *anheli* in luogo di *alli*. Piú vicina alla tradizione, e quindi preferibile, é la correzione del Pighi che scrive *neve* in luogo di *neque*. Al v. 8 il *set* del manoscritto é stato elegantemente corretto dal Riese che dá *si*. *Vernantum* del testo é corretto dal Bücheler in *ver tantum*. L'espressione *sat est* é stata congetturata dal Riese in luogo di *facis*; la lezione del manoscritto (*facis*) dá un significato troppo debole e scolorito; dopo la frase ipotetica ci si attenderebbe una espressione piú forte, pari a quella proposta dal Riese.

Tenute presenti le emendazioni qui sopra ricordate, crediamo di poter dare la seguente traduzione del primo epigramma:

"Quale Dio ha cinto di fiammanti foglie questo boccio d'oro e volle che la rosa fiorisse in mezzo ai selvaggi pruni? Vedi come i grandi amanti se congiungono in amicizia? La spina significa Marte ed il fiore é il pregio di Venere.

O fanciullo scherzoso, che cosa hai da fare con le grandi saette? Meglio tu puoi pungere i cuori con questo dardo. Non cercare fiamme né gli incendi dell'intimo petto. Se la primavera ti fornisce soltanto queste armi, ciò basta.

L'erba é pallida: questo é sempre il colore degli amanti. Tanto presto sfiorisce la rosa, quanto presto sfiorisce l'amore. Perciò che amorosa gode della fiorente chioma che ha il colore dell'oro, significa che l'oro vale meno della rosa".

¹⁹ Riportiamo, per utilità del lettore, il testo che dá il Baehrens del primo epigramma: *Quis deus hoc medium vallavit vepribus aurum / iussit et inclusam sentibus esse rosam? / Aspiciate ut magni coeant in foedus amantes: / Martem spina refert, flos Veneris speculum est. / Quit tibi cum magnis, puer, est, lascive, sagittis? / Hoc melius telo pungere corda potes. / Nec flammam quaeras, sit ut alli pectoris ignis, / set tibi tormentum praebeat ista facis. / Pallens herba rubet: color est hic semper amantum; / Tam fugitiva rosa est quam fugitivus amor. / Nam quod floricomis gaudet lasciva metallis, / Aurum significat vilis esse rosa.*

²⁰ Cf. anche Ps. PLAC. gloss. D 18 *dusmum: incultum, dumosum vel squalidum.*

SECONDO EPIGRAMMA

7. Il pensiero espresso dal poeta nell'epigramma é di facile comprensione: si tratta del mito di Perseo che uccide la Gorgone.²¹ Forse i versi erano scritti su un oggetto (una coppa?) dove erano rappresentate le due figure mitiche oppure essi accompagnavano un qualsiasi amuleto con la scena dell'uccisione della Gorgone per opera di Perseo. Se il significato generale della poesia é chiaro, difficile é comprendere il valore di ogni singolo passo. Si é discusso, tra gli studiosi, sull'ordine dei versi: il Bücheler, seguito dal Baehrens, pone i versi 9-10 dopo il verso 6 "*ut ad Perseum spectantes*" (Riese). Questa trasposizione non é necessaria, anzi non la riterrei giusta: il distico finale nella tradizione manoscritta (*sic praesens absensque...*) sembra avere il carattere conclusivo, chiudendo tutta la esposizione contenuta nell'epigramma e, se lo trasportiamo dopo il v. 6, la poesia si chiude con esso, mentre i versi che seguono (7-8) sono fuori luogo perché riprendono un argomento già chiuso. L'ordine dei versi deve essere lasciato come si trova nel codice.

Per i singoli punti dell'epigramma riportiamo alcune delle correzioni piú importanti: al v. 5 il *praesole* del manoscritto é stato intelligentemente corretto dal Riese (*praesule*). Al v. 6 la congettura del Bücheler (*in gremio*) e quella del Baehrens (*in speculo*) in luogo di *ingenio* non sono necessarie. Al v. 8 il manoscritto dá *in morem*: persuasiva é la correzione del Riese (*in mortem*);²² il passo era già apparso incerto al Baehrens (*in morem num sanum?*). Al v. 9 il Baehrens scrive *caecumque* invece di *caecusque*; il Riese, nella prima edizione, aveva dato *quaecumque*, lezione lontana non soltanto dal testo tradito, ma anche dal senso: c'è infatti un gioco di parole e di contrasti che suppone *caecum* (o, nel caso, *caecus*): *praesens* si oppone ad *absens*, e *caecus* si oppone chiaramente a *videndo*. Fra *caecus* e *caecum* preferisco la seconda lezione, quella del manoscritto, che dá un senso molto facile ad essere inteso: Perseo, potendo vedere (per mezzo dello specchio), inganna il suo nemico (la Gorgone) che invece non può vedere (*caecum*). La correzione del Baehrens non é, in sé, impossibile e conserva il contrasto che é proprio di questo verso, ma non si può negare che il Baehrens forza alquanto il significato della parola *caecus* che vorrebbe dire 'non visto' (*caecusque i.e. non visus*, Baehrens).

Il punto piú discusso, perché il meno chiaro, si trova al v. 10. La lezione del codice non lascia adito a dubbi e con ogni evidenza si legge IGNAROSAPETOR. I trascrittori antichi hanno riprodotto il testo con fedeltà e soprattutto il Marini che ha trascritto paleograficamente il passo commettendo però un errore nel distinguere due parole in questo modo: IGNAROS APETOR. Non c'è dubbio che si debbano distinguere due parole, delle quali però una deve essere IGNARO, aggettivo da riferire ad HOSTE. Resta la parola SAPETOR che tutti gli editori ritengono dovuta a un palese errore del libra-

²¹ Sul mito della Gorgone e sulle varie rappresentazioni di esso nella letteratura e nell'arte cf. gli articoli *Gorgones* W. H. ROSCHER *Ausführliches Lexicon der griechischen und römischen Mythologie*, Lipsia 1886-90 s.v. (Furtwängler); *Gorgo* PAULY-WISSOWA VII (1912), 1650 ss. (Ziegler); *Perseus* PAULY-WISSOWA XIX A, 978 ss. (Catterall).

²² Nella prima edizione il Riese aveva lasciato intatto il testo; corresse nella seconda.

rius e quindi correggono in vari modi; la lezione maggiormente accolta é RAPTOR, graficamente assai vicina a SAP[E]TOR. Prima di accettare questa correzione, senza dubbio molto probabile, é bene studiare il termine *sapetor*, anche perché nessuno dei tre antichi trascrittori (Poliziano, il correttore dell'ed. di Terenzio di B. Filologo, Marini) lo hanno corretto. Ci troviamo di fronte ad un ἄπαρ λεγόμενον? Il termine *sapetor* deve essere, in ogni caso, in opposizione ad *ignarus* e deve continuare il gioco di contrasti del verso precedente (*praesens, absens; caecum, videndo*). Per evitare però un errore metrico dovremmo leggere SAPTOR.

Alla gentilezza del Prof. Y. Malkiel debbo la seguente comunicazione: "Nell'antico spagnolo come anche nell'antico portoghese i termini *sabedor, sabidor* (questo ultimo in relazione con *sabio* < *sapidu*?) erano largamente usati nel significato di 'saggio, colto'; essi hanno dato origine all'astratto *sabedoria* (forme secondarie *sabidoria, sabiduria*) 'saggezza, conoscenza, cultura', ampiamente documentato da una grande quantità di testi medioevali. Questa indiscussa testimonianza offre un notevole argomento a favore dell'autenticità del termine *sapetor* nel tardo latino: autenticità la cui prova é basata tanto sullo schema di derivazione di questo vocabolo, quanto sul significato suo proprio".

Premesse queste osservazioni, diamo la traduzione della poesia:

Un mito notissimo in tutto il mondo rappresenta il volto della Gorgone ed il prodigio della trasformazione in pietra. La natura potente con quel nuovo veleno aveva voluto che questo mostro fosse un male che ci venisse dai nostri occhi (= perché non potevamo vederlo).

L'uccello di Giove, nato dall'oro, uccidendo costei per suggerimento della dea, la vede nel bronzeo congegno. Si irrigidí guardando la morte e mutó le conseguenze del veleno e cadde nella morte, trasformata in pietra. Così presente ed assente nello stesso tempo, l'astuto inganna con la vista l'accecato da quella vista e se ne parte, rapitore, dal nemico che non ha visto.

8. Il Baehrens, ponendosi la questione della paternità di questi due carmi, non dubita di attribuirli a Draconzio²³ e, nell'apparato critico al testo di essi, scrive (p. 216): *Dracontio ego vindicavi*. L'ipotesi del Baehrens é rimasta senza dimostrazione ed é stata rispinta dagli studiosi. F. Vollmer, nella sua edizione di Draconzio,²⁴ non riporta le nostre poesie e nemmeno le ricorda; ne fa cenno nel suo articolo su Draconzio in Pauly-Wissowa,²⁵ dove giudica infondata l'ipotesi del Baehrens. A noi pare ozioso discutere su tale argomento per il quale non si hanno ragioni sufficienti che spingano a formulare una determinata ipotesi. Pensiamo che le due poesie siano state scritte nel primo medioevo, da autore ignoto.

SESTO PRETE

Berkeley, California, e Fordham University

²³ O. c. p. 127: ...*carmina...quae mihi quidem Dracontium per omnia olere videntur.*

²⁴ *Poetae Latini Minores*, post Aemilium Baehrens iterum recensuit Fridericus Vollmer, Lipsia 1914, vol. V.

²⁵ V (1905) 1640.